



Il primo delitto «eccellente»

La sera dell'1 febbraio 1893 il nobiluomo, già sindaco di Palermo e direttore del Banco di Sicilia, fu ucciso con 27 coltellate sferrate sul suo corpo con inaudita ferocia. La «voce pubblica» ipotizzò subito un delitto di mafia

DINO PATERNOSTRO

La sera del 1° febbraio 1893, Emanuele Notarbartolo, un nobiluomo siciliano, esponente politico della destra storica, già sindaco di Palermo e direttore del Banco di Sicilia, viaggiava in uno scompartimento di prima classe del treno proveniente da Messina. Faceva freddo e pioveva quella sera di febbraio di 116 anni fa. Notarbartolo quel treno l'aveva preso alla stazione di Sciarra per tornare a Palermo, dove abitava. Seduto sulla poltroncina in pelle, pensava alla giornata trascorsa nella sua splendida proprietà di Mendolilla, sulle Madonie, che da tempo curava personalmente, tanto da farla diventare un'azienda modello. Il treno aveva già lasciato la stazione di Termini Imerese e si avvicinava a quella di Trabia. Proprio a Termini erano saliti nel suo stesso scompartimento due persone: una bassa, tarchiata e con la faccia rovinata dal vaiolo; l'altra, più alta, con gli occhi incavati e una faccia senza espressione. Un filo d'inquietudine percorse la sua schiena, fino a trasformarsi in paura. Notarbartolo capì che quelli erano i suoi assassini. Ecco come racconta i suoi ultimi minuti di vita lo scrittore Sebastiano Vassalli nel suo romanzo storico «Il Cigno» (Einaudi, Torino, 1996): «Notarbartolo era solo e disperato, come ogni uomo è solo e disperato di fronte alla morte. (...) Si slanciò verso il portabagagli per prendere il fucile e quel gesto probabilmente gli costò la vita, perché la prima coltellata lo raggiunse all'addome mentre ancora aveva tutt'e due le braccia sollevate sopra la testa; ... le sue grida si perdevano nel rimbombo del treno sotto la galleria, mentre l'uomo con la faccia rovinata dal vaiolo continuava ad estrarre e ad affondare il coltello, nella luce azzurra dello scompartimento. Come in sogno, Notarbartolo vide il 'feddapani' che usciva insanguinato dal suo corpo almeno tre volte: poi gli sembrò che lo scompartimento, e il treno, e il mondo intero fossero investiti da un'esplosione di luce; le sue gambe si piegarono, i suoi occhi si rovesciarono e non videro più niente. (...) Allora l'altro uomo, che fino a quel momento si era limitato ad aiutare l'assassino immobilizzando la vittima,

ma, tirò fuori dalla tasca della giacca un coltello a serramanico, lo aprì e colpì tre volte il moribondo nella schiena dalla parte del cuore; poi lo raddrizzò e con un ultimo colpo - che fece schizzare molto sangue tutt'attorno - gli tagliò la gola. Soltanto quando fu assolutamente certo che nel corpo che aveva davanti non c'era più nemmeno un soffio di vita, don Piddu 'facchi di lignu' - tali erano il nome e il soprannome di quell'uomo feroce - si decise a pulire la mano insanguinata sulla giacca della vittima, e ad intascare il coltello dopo averlo richiuso». Emanuele Notarbartolo venne ucciso con 27 coltellate, sferrate sul suo corpo con inaudita ferocia. Quell'arma del delitto veniva usata di solito nei delitti passionali, ma la «voce pubblica» ipotizzò subito un delitto di mafia. Ma perché venne ucciso Emanuele Notarbartolo, marchese con un passato tra i garibaldini? Nel periodo in cui era stato sindaco di Palermo, dal 1873 al 1876, aveva trasformato la città in un grande cantiere, completando il mercato degli Aragonesi ed la copertura del Politeama, dando il via all'ammodernamento della rete viaria, al collegamento della stazione centrale con il porto e posando la prima pietra per la realizzazione del teatro Massimo. Al Banco di Sicilia, dove fu presidente dal 1876 al 1890, trovò una situazione fallimentare, provocata da speculazioni azzardate e da un'amministrazione «avventurosa». La sua competenza e la sua onestà fermarono il collasso ed avviarono il risanamento dell'istituto di credito siciliano. Ma la sua opera fu ostacolata da un consiglio d'amministrazione composto principalmente da politici, molti dei quali legati alla mafia locale, come l'on. Raffaele Palizzolo, deputato del Regno. Nel 1890 Notarbartolo era stato costretto a lasciare la direzione dell'istituto, ma, caduto il governo Crispi, il nuovo governo, presieduto dal marchese Di Rudinì, tentò di far luce sugli scandali che riguardavano il Banco di Sicilia. E lasciò intendere che alla sua direzione sarebbe ritornato proprio Notarbartolo. Un pericolo troppo grosso, che Palizzolo e i suoi «compari» riuscirono a scongiurare con i coltelli che due killer affondarono ben 27 volte nelle sue carni.



Nella foto centrale Emanuele Notarbartolo. In alto, da sinistra: Francesco Crispi; la piazza Pretoria a Palermo; Raffaele Palizzolo sviene durante il processo di Bologna. Al Banco di Sicilia, dove fu presidente dal 1876 al 1890, Notarbartolo trovò una situazione fallimentare. La sua competenza e la sua onestà fermarono il collasso ed avviarono il risanamento dell'istituto di credito siciliano. Ma la sua opera fu ostacolata da un consiglio d'amministrazione composto principalmente da politici come l'on. Raffaele Palizzolo

FU GARIBALDINO

(d.p.) Emanuele Notarbartolo, marchese di S. Giovanni e discendente dei duchi di Villarosa, nacque a Palermo il 23 febbraio 1834 e morì a Termini Imerese il 1° febbraio 1893. Da giovane aderì alla causa garibaldina, unendosi ai Mille, e si distinse nelle battaglie di Milazzo e nell'occupazione di Messina. Fu sindaco di Palermo dal 1873 al 1876 e trasformò la città in un grande cantiere, completando il mercato degli Aragonesi, la copertura del Politeama, diede il via all'ammodernamento della rete viaria, il collegamento della stazione centrale con il porto, posò la prima pietra per la realizzazione del teatro Massimo. Durante il suo mandato combatté il fenomeno della corruzione nelle dogane. Dal 1876 al 1890 fu presidente del Banco di Sicilia. La situazione del Banco di Sicilia all'arrivo di Notarbartolo era disastrosa: l'istituto si trovava quasi sull'orlo del fallimento derivante da speculazioni azzardate come quella di aver permesso l'utilizzo agli speculatori di un capitale di otto milioni e ottocento mila lire e una riserva metallica di tredici milioni. Notarbartolo si occupò a tempo pieno del Banco di Sicilia, cercando con la sua autorità di riorganizzare il sistema bancario, che era stato scosso dopo l'Unità d'Italia. Inoltre il Banco di Sicilia era sull'orlo del fallimento, e l'opera di Notarbartolo volle evitare di far collassare l'economia siciliana. Il suo lavoro al Banco di Sicilia iniziò ad inimicargli molta gente. Per risanare l'istituto Notarbartolo optò per un regime di austerità, invitando, da un lato, i direttori delle sedi a far rientrare i clienti più scoperti e consentire crediti solo ai titoli protetti da solide garanzie e, dall'altro, denunciando i nomi degli speculatori all'allora Ministro dell'Agricoltura Luigi Miceli. La strategia ebbe in ben quattro anni ottimi risultati. Allo stesso tempo apportò modifiche allo statuto dell'istituto in modo da eliminare le componenti politiche in favore di quelle essenzialmente commerciali. Ma questo inasprì ancora di più gli animi dei suoi avversari, fino al punto di ordinarne la morte, specie dopo aver saputo che sarebbe ritornato alla direzione del Banco di Sicilia.



GIUSEPPE PITRÈ

I mafiosi brindarono alla sua morte

Il processo di Bologna. Un politico, l'onorevole Raffaele Palizzolo, fu sospettato di essere il mandante dell'omicidio

Le prime indagini si concentrarono sul conduttore del treno, Giuseppe Carollo, che fu arrestato dalla polizia ferroviaria. Ma, agli inizi dell'estate, il carabiniere Giuseppe Garrito dichiarò di avere saputo del brindisi di un gruppo di mafiosi per la morte di Notarbartolo, avvenuto nella tenuta «La Montagnola» di proprietà dell'on. Palizzolo. Un successivo rapporto dei carabinieri indicò come esecutore materiale del delitto Giuseppe Fontana, capomafia di Villabate, accusato di almeno altri 20 omicidi, dai quali era stato sempre assolto per insufficienza di prove. E Fontana era «intimo» di Palizzolo. Ma gli indizi raccolti non furono ritenuti sufficienti dal Tribunale di Palermo, che assolse tutti gli imputati, senza sentire neppure come teste il Palizzolo. Due anni più tardi, nel 1895, un detenuto, Augusto Bartolani, dichiarò sotto giuramento che responsabili del

delitto Notarbartolo erano il ferroviere Carollo e il capomafia Fontana. Il caso fu riaperto, ma anche stavolta il Fontana fu assolto per insufficienza di prove, mentre Carollo e Baruffi, anch'egli ferroviere, furono rinviati a giudizio. Stavolta, però, il figlio di Emanuele Notarbartolo, Leopoldo, riuscì a mobilitare l'opinione pubblica e a convincere gli onorevoli Napoleone Colajanni e Giuseppe De Felice Giuffrida a sostenere la sua battaglia. Ottenne, quindi, il rinvio del processo a Milano per legittima suspicione. Leopoldo Notarbartolo denunciò in tribunale la dilagante corruzione del Banco di Sicilia e i suoi sospetti su Raffaele Palizzolo. Le carte processuali stavolta riuscirono a dimostrare in maniera inequivocabile la matrice mafiosa del delitto e gli ottimi rapporti che il bravo «guanto giallo» Palizzolo aveva con i mafiosi. L'istruttoria, infatti, evidenziò come il

deputato siciliano si fosse più volte prodigato a favore della mafia palermitana e trapanese, ottenendo scarcerazioni e riduzioni delle pene. Al processo di Milano imputati furono la mafia e le istituzioni statali presenti in Sicilia. E, per la prima volta, l'opinione pubblica sentì parlare di «mafia», termine nuovo, associato al territorio siciliano e che vedeva nell'atteggiamento omertoso degli imputati, tenuto durante tutto il corso del processo, un carattere peculiare. Il processo di Milano si concluse con la condanna solo degli autori materiali del delitto. Il vero processo a carico Palizzolo si svolse dinanzi alla Corte d'Assise di Bologna nell'autunno 1901, dopo che il Parlamento aveva dato l'autorizzazione a procedere. Per l'opinione pubblica nazionale Palizzolo era diventato ormai l'onorevole «padrino», il simbolo del rapporto mafia-politica. E la Corte bolognese lo

condannò a trenta anni di reclusione, insieme a Fontana, mentre assolse Garufi e gli altri imputati. Ma il clima di generale criminalizzazione della Sicilia, provocato dai processi, portò all'esplosione di vive reazioni di protesta da parte dei siciliani, nelle quali furono coinvolti anche autorevoli intellettuali come Giuseppe Pitrè e Federico De Roberto. Si costituì il Comitato «Pro-Sicilia», con lo scopo di riscattare l'isola dalle infamie. Forse Pitrè e De Roberto erano in buona fede, ma all'interno di quel movimento di protesta Cosa Nostra ebbe buon gioco nell'impedire l'attuazione della sentenza di Bologna, che finì in Cassazione e poi venne annullata con il rinvio alla Corte di Assise di Firenze. Don Raffaele Palizzolo tornò in trionfo a Palermo su una nave, accompagnato dal Comitato. Non fu una bella giornata per la Sicilia.